

Giornale di Sicilia 6 Luglio 2021

Giusi Vitale, la fimmina di mafia. Il doppio gioco della donna-boss

PALERMO. Donna boss. La prima nella storia. L'unica a partecipare a un summit di mafia e vedere Provenzano vestito da vescovo. La sola a trattare con Riina e gli altri vertici di Cosa nostra o a scrivere un pizzino a un altro capintesta come Matteo Messina Denaro. Una fimmina di mafia ma capace di tutto. Anche di ordinare un omicidio per mandare un segnale ai Corleonesi. O di ferire il marito, Angelo Caleca, con un doppio tradimento. Prima con le corna e poi con la decisione di pentirsi per amore di un altro uomo, Alfio Garozzo, e dei figli.

È una storia da film quella di Giusy Vitale che al cinema rischiò di finirci davvero negli anni che seguirono la sua decisione di vuotare il sacco nel 2005. Un pentimento che però non era vero, almeno non fino in fondo, visto che faceva il doppio gioco e sotto il programma di protezione era tornata a trafficare droga. Col piglio di sempre, con l'autorità che gli riconoscevano tutti, secondo le carte dell'inchiesta Gordio. E con la sfrontatezza che le appartiene, visto che aveva in casa una scorta di un chilo di cocaina.

Sangue caldo, sangue bollente, quello di Giusy e dei Fardazza, la ridurla dei Vitale che significa toppa, rammendo, nel senso di cosa che ha scarso valore. Perché a Partinico, centro a 40 chilometri di Palermo, i Vitale non erano stati sempre boss spregiudicati. Vaccari, pecorai, avevano fatto il salto di qualità solo nel periodo a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, quando avevano deciso di entrare nei giri giusti, di lasciar perdere le piccole estorsioni e di scalzare il dominus del comprensorio partinicese, ovvero Nenè Geraci. Così i Vitale avevano cominciato a sparare, a squagliare la gente nell'acido, a disperdere la semenza dei nemici e a far valere la legge del più forte, quella del loro alleato Totò Riina, il sanguinario leader di Cosa nostra.

I Vitale sono cinque fratelli: all'inizio contavano solo i maschi di casa, Leonardo, Vito e Michele. Il primo conosciuto come Nardo è finito in carcere nel 1999 Vito latitante fino al '98 e poco prima di lui era toccata la stessa sorte anche a Michele. Esauriti i maschi di casa e per non perdere il potere, i Fardazza misero in mezzo pure le donne: la prima è stata Giusy, poi si occupò degli affari di famiglia anche Nina ma non toccò mai le vette raggiunte dalla sorella, nominata reggente del mandamento.

Prima di essere arrestata, il 24 giugno del 1998, due mesi e mezzo dopo Vito, Giusy era un capomafia a tutti gli effetti, dotata della stessa dignità e autorità dei fratelli e dei pari grado uomini. Era così in alto, nella gerarchia mafiosa, da poter parlare a quattrocchi con il gotha di Cosa nostra. Fu lei a raccontare ai magistrati di un meeting tra capi con 'u zu Binnu, Bernardo Provenzano, da lei incontrato assieme al fratello Vito. «Un giorno del 1992, prima delle stragi -

rivelò - ci fu una riunione in campagna in un nostro allevamento di Valguarnera. Cerano tante persone e una era vestita da vescovo. Ma ci sono preti, qua? Chiesi. Vattene a casa, mi disse Leonardo. Poi mi spiegaronò che quel signore, con lo zucchetto color ciclamino, era Provenzano. Aveva pure un'auto scura, guidata da un signore che gli aprì la portiera». Quel giorno Giusy era tra i boss per accompagnare Leonardo, che non aveva la patente. Cerano pure Totò Riina, Matteo Messina Denaro: «Non conosco i motivi di quella riunione. Forse si parlò delle stragi di Alcamo del 1991. Ricordo che alcune di quelle persone dissero a Provenzano di non vestirsi più in quel modo. Anche per questo i miei fratelli non si fidavano di lui». Con Binnu, chiamato u tratturi dai Fardazza, non c'erano buoni rapporti. Un omicidio, nel giugno del 1998, quello del salumiere Salvatore Riina, solo omonimo del superboss, fu commesso proprio per dare un segnale a Provenzano, che ne avrebbe appoggiato la scalata al potere mafioso di Partinico. Relazioni pessime con quello che divenne il capo dei capi dopo l'arresto di Riina, mentre con l'altro superlatitante, Messina Denaro, non ci fu il tempo di stringere intese: «Gli mandai un messaggio di mio fratello, attraverso Ignazio Melodia, di Alcamo. Leonardo, dopo l'arresto di Vito, voleva dirgli di lasciare le cose come sempre. Non ebbi risposta però perché fui arrestata. Era il giugno del '98».

Poi un giorno Giusy decise di saltare il fosso. «Mi pento per i miei figli - disse ai pm - sono in carcere dal 1998, sono uscita per pochi mesi alla fine del 2002, sono stata riarrestata nel marzo 2003. Che vita è questa?». La storia dice che lo ha fatto anche per un altro motivo. E qui si in nesta un altro capitolo del romanzo criminale di Giusy. La love story proibita, dentro il carcere, con Alfio Garozzo da Giarre. Lui non era un personaggio di spicco della mafia etnea ma diventò un collaboratore di giustizia e l'avrebbe convinta a parlare. Garozzo sostenne che pur di convincere la Vitale a parlare ci sarebbero stati secondini e direttori compiacenti che avrebbero consentito audaci accoppiamenti in privé d'occasione, rimediati dietro le sbarre. Fantasie, secondo i magistrati. Fatto sta che il pentimento della sorella fece letteralmente perdere la testa a Leonardo Vitale, che la rinnegò per conto della famiglia e le augurò di morire. Ma Giusy è ancora là. Fino a ieri libera di fare e disfare.

Vincenzo Russo